

Cara **U**nità

M'illumino d'immondezza: raccolta di versi in attesa di quella dei rifiuti

«Nel mezzo del cammin della mia vita mi ritrovai per una discarica oscura, che la profumata via era smarrita». Ahi, quanto a dir quale era è cosa sporca esta spazzatura puzzolente e aspra e forte che nel naso rinnova il ribrezzo. Tant'è tanta che poco più è morte. Ovvunque strade chiuse dai sacchetti che proliferano e crescono ogni giorno, oppure dai manifestanti esasperati. Un dramma senza soluzioni possibili, una condanna allo schermo di chi incredulo mi telefona da lontano per chiedere se non si tratti della montatura dei giornalisti, perché cose così non se ne sono mai viste neppure per finta. «Ho visto cose che voi italiani non potreste immaginare. Bidoni della spazzatura in fiamme al largo delle colonne di Giugliano, e ho visto la diossina balenare nel buio vicino alle porte di Quarto. E tutti quei momenti andranno perduti nell'olezzo come sacchetti nelle strade. È tempo di riciclare, o di morire!». È la mia risposta, spontanea e cinica. Perché di navi all'orizzonte che portino via questa immondizia in

cambio di un po' di senso di responsabilità per chi continua a guardare, a predicare, a giudicare, a promettere senza fare realmente nulla, non ce n'è. Ma forse questa raccolta non s'ha da fare, né domani, né mai, perché qualche bravo ragazzo ci resterebbe male. Intanto, mai più notti buie con il falò della disperazione che arde ormai ovunque.

Luigi Civita

Le dimissioni di Bassolino sarebbero la vittoria della Camorra

Esimio ministro Di Pietro, quel poco di senso civico e di garantismo, mi fa guardare con molta preoccupazione alla Sua richiesta di dimissioni di Antonio Bassolino, destinatario di una vera e propria gogna mediatica. Ma quest'ultimo dispone di una notevole storia personale da non meritare in alcun modo tale cosa e saprà superare alla grande le attuali difficoltà. Lei chiede al Governatore della Campania di dimettersi e quest'ultimo dovrebbe fare ciò anche a nome di Rastrelli, di Catenacci, di Bertolaso, di Pansa, passando per gli ineffabili cinque anni del governo Berlusconi e i quasi due anni del governo Prodi, di cui Lei è autorevole esponente. Sarebbe la prima volta in assoluto che su di una sola persona si concentrassero dimissioni plurime. Sinceramente più che la richiesta di dimissioni, mi sarei aspettato pubblica solidarietà a Bassolino ed alla Iervolino, dopo "l'impiccagione" simbolica di manichini agli alberi di Corso Umberto, non altro che effigi proprio del Sindaco di Napoli e del Governato-

re della Campania. Un gesto fascista, che ha le sue radici in un passato "non passato", insomma dal pattume della storia d'Italia. Condivido il giudizio del Governatore Bassolino, intervistato al Tg1 riguardo alla Sua richiesta di dimissioni indirizzatagli: irresponsabile! E secondo me, duole dirlo, degne della peggiora destra. Che senso esse avrebbero politicamente? Giova in questo momento alla Campania un vuoto amministrativo? Tutto ciò non indebolisce ulteriormente il governo Prodi?

Invece di pensare alle dimissioni di questo o di quello, il governo nella sua intenzione, dovrebbe pensare al più presto a risolvere, unitamente agli amministratori locali, la grave emergenza dei rifiuti. La quale cosa può essere risolta alla radice solo con la conclusione dei lavori intorno al termovalorizzatore di Acerra e con l'insediamento di altri in ambito regionale. A tal proposito è stato proprio Bassolino a volere fortemente il suddetto impianto e la sua colpa maggiore apertamente dichiarata è quella di non essere riuscito ad avviarlo prima. A me pare che, a riguardo, altre mea culpa dovrebbero essere esternate da qualche componente governativo, dai molti Sindaci campani e da preti e prelati davanti alle discariche. Non omettendo gli interessi occulti e più manifesti della camorra, anzi è bene valutare i torbidi momenti di queste ore a Pianura, dove gli inermi abitanti sono in minoranza e dove dovrebbe intervenire direttamente il ministro degli Interni.

Per concludere, se Bassolino si dovesse dimettere, sarebbe la vittoria piena della camorra, senza governo regionale e senza governo nazionale.

Lino D'Antonio, Napoli

Con la scusa della famiglia...

Cara Unità, ho letto col solito interesse l'editoriale di Furio Colombo sulla campagna "aborto e famiglia", di cui si vaneggia in questi giorni. Agitata per lo più da noti corrotti e corruttori, coadiuvati dal controcorrente preoccupato e preoccupante del Papa. Vorrei solo fare due considerazioni e una domanda:

1) I figli di Frau Goebbels erano 6 e non 4. Lei era una mamma senza contraccettivi che riscuoterebbe per questo l'approvazione della Chiesa. Poi per amor di patria li liquidò tutti e sei col veleno, incassando l'elogio del Fuehrer come la mamma più coraggiosa del Reich (secondo Tuedl Jungs). Lo stesso Hitler dimostrò di essere attaccato al concetto tradizionale di famiglia, tanto è vero che si sposò subito prima di suicidarsi. Anche questi, volendo, sono esempi di famiglie tradizionali. 2) Il Papa lancia la sua appassionata invettiva contro la società moderna materialistica (secondo lui) che usura il senso della famiglia, culla di amore e di pace. Prima, ne deduco, era meglio. Allora in quale alveo comunitario si elaborarono le due guerre mondiali del secolo breve, le più brutali che l'umanità abbia conosciuto?

In sessant'anni, in piena presunta egemonia del materialismo e della crisi della famiglia - sia pure tra micidiali e assassini micro-conflitti - siamo riusciti ad evitare un altro macello mondiale. Non è un bel test che parla contro le semplificazioni dei fondamentalisti? In realtà la famiglia tipo ha un record misto e problematico, come evidenzia bene Colombo.

3) Articoli come questo di Colombo dovrebbero raggiungere una udienza maggioritaria, almeno come elemento critico, e non essere ristretti ai tradizionali lettori della stampa democratica.

Altrimenti si lascia il pieno campo ai messaggi come quelli del Corriere, i cui lettori non sono tutti fondamentalisti. «Il Papa: negare la famiglia minaccia la pace», non solo è una stupidaggine, ma lancia anche veleni consci e inconsci in tempo in cui veleni e il nulla caratterizzano l'informazione corrente. Come fare? È una questione che mi assilla.

Giorgio Riparbelli

Inferno nella suite: il racconto era della titolare del bar

Per un errore di composizione, nell'articolo pubblicato ieri con il titolo «Inferno nella suite: due ragazze sgozzate dal protettore romano», è saltata la frase «La titolare dell'albergo ufficialmente non c'è», e quella successiva, che manca pertanto dell'inizio, va completata così: «Mi sposto nel bar accanto, e qui la proprietaria...». Tanto per precisare che il racconto che ho riportato mi era stato fatto dalla proprietaria (o titolare) del bar accanto all'Hotel dei Mille e non dalla titolare dell'albergo che non ho mai incontrata.

Adele Cambria

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Grazie sbirro

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

È

un libro che dovrebbero leggere tutti coloro che hanno delle responsabilità pubbliche. Coloro che parlano di sicurezza, e coloro che la devono garantire muovendosi ai piani alti delle gerarchie. Coloro che coltivano (a volte con ragioni maledettamente servite su piatti d'argento) antichi pregiudizi verso polizia e carabinieri. Ognuno dei cinque giornalisti-autori narra la storia di un protagonista, che è però sempre spicchio e sintesi di una storia collettiva. Francesco la Licata racconta Peppe Linares, capo della squadra mobile di Trapani, impegnato in primissima fila nella lotta alla mafia di Matteo Messina Denaro e non solo. Massimo Numa racconta Marco Basile, capo della sezione omicidi della squadra mobile di Torino. Elisabetta Rosaspina narra il lavoro e la vita di Giuseppina Menna, vicequestore, polizia scientifica di Milano. Guido Olimpio fa da narratore

per un (comprensibilmente) anonimo sottufficiale dei carabinieri impegnato nella lotta al terrorismo. Mentre Mario Portanova ripercorre la lunga parabola dell'ispettore Antonio Lippielli, quarto reparto mobile di stanza a Napoli (volgarmente: "celerino"). Il rischio di queste operazioni editoriali a più mani è lo sfregiamento della materia, soprattutto quando di capitolo in capitolo cambia il nome del protagonista. L'effetto finale invece è esattamente quello che, nelle sue letture dantesche, Roberto Benigni assegna a ogni vero libro: turbare il lettore, nel senso più profondo del termine. Sì, il libro turba. E tanto. E non perché riproponga provocazioni di sapore post-soliniano, per carità, di cui si trova solo una rapidissima eco nella storia in fondo più appropriata, quella dell'ispettore "celerino".

Ma perché ci consegna un'immagine capovolta delle nostre forze dell'ordine. Ma quali poliziotti o "caramba" da guardare magari con gratitudine però sempre immaginandoli un passo indietro rispetto alla cultura media; certo più alfabetizzati di una volta, non più protagonisti "naturali" di centinaia di barzellette ma sempre in affanno di fronte ai cambiamenti sociali... Ma quale "braccio esecutivo" del governo... Ci si trova davanti ad autentici professionisti che, anzi-

ché stare dietro di noi, stanno spesso avanti. Un passo, due passi avanti. Non perché siano portatori di specialissime qualità, ma perché è quel che fanno - se lo fanno con passione e serietà - che li porta prima di noi a contatto con ogni cambiamento sociale, specialmente con gli aspetti più inquietanti, talora con gli abissi, di ogni trasformazione. La tratta degli esseri umani, la prostituzione nigeriana o slava, gli affari della mafia, lo scatenamento del tifo calcistico, le correnti sotterranee della violenza, l'emarginazione, i mondi separati, i campi nomadi, la solitudine degli anziani, la progressione esponenziale delle truffe, le reti di copertura del terrorismo islamico. Non c'è altra professione costretta a misurarsi in tempo reale e con tale estensione con la qualità drammatica di questi problemi. Che i giornalisti possono certo - e meritoriamente - raccontare. Ma che gli "sbirri" devono affrontare. Con i rischi che segnano i giorni e le notti, con le sequenze di episodi sconvolgenti da trattare freddamente, con i risvolti umani da gestire, si tratti del bimbo denutrito della famiglia che occupa abusivamente la casa popolare o dei parenti della prostituta rumena uccisa rintracciata faticosamente al paese natio. E in più, ogni tanto, le umiliazioni che vengono da chi, sopra di loro, non ha lo stesso slancio

ideale o pensa meno di loro che la legge debba essere uguale per tutti.

Non è certo, il loro, il mondo luminoso dipinto nei più fortunati serial televisivi. Ma c'è qualcosa che rimanda a quei serial. La consapevolezza di avere un ruolo sociale preciso. La padronanza delle tecnologie più sofisticate congiunta con una sensibilità per l'umanità dolente con cui si è spesso costretti ad avere a che fare. «Arriviamo noi prima dei sociologi e degli psicologi», dice uno dei protagonisti. Per dire non solo che loro vedono prima di tutti anche il più piccolo cambiamento nelle rotte della droga, il primo arrivo di una nuova etnia in città. Ma anche che devono sfoderare, talora inventarsi, in situazioni fin lì imprevedute, le stesse competenze richieste agli psicologi e agli assistenti sociali.

Chi nei decenni passati non si è fatto risucchiare dal pregiudizio sa bene che contro la criminalità organizzata e contro il terrorismo magistrati e forze dell'ordine hanno spesso avuto una marcia in più nell'analisi e nella comprensione dei fenomeni. Sa che i saggi storici e sociologici hanno dovuto attingere a piene mani agli atti giudiziari e investigativi. Quel che il libro ci dice però è che questo ruolo di frontiera si è allargato, che copre sempre più spazi sensibili della nostra società. E

che i grandi mutamenti intervenuti negli apparati della sicurezza non sono solo legati ai processi, pur importanti, di sindacalizzazione. Ma che c'è dietro una nuova domanda di legalità, di trasparenza, che si è fatta strada nelle nuove generazioni dell'ultimo ventennio. Esempio la vicenda di Peppe Linares, giunto diritto in polizia dalle manifestazioni studentesche antimafia degli anni ottanta, quando a Trapani c'era ancora Ninno Cassarà, trasferito a Palermo per avere fatto irruzione nel Circolo dei nobili mentre vi giocava d'azzardo, presente la moglie del questore. Dice, il libro, che c'è una autentica densità culturale dietro questi cambiamenti di stile e di vocazione. Affascina e intensifica addirittura il sogno che Giuseppina Menna, tra un'indagine e un'altra su dna e reperti organici, confessa a Elisabetta Rosaspina: conoscere Claudio Magris. Fino a essersi concessa un piccolo viaggio a Trieste alla ricerca dei luoghi del grande scrittore, con la lontanissima speranza di trovarlo intento a scrivere in uno dei caffè della tradizione austro-germanica. Davvero si apre uno squarcio sorprendente su un mondo di nuovi protagonisti. Che spiegano perché non cambierebbero mai il proprio lavoro. Non certo, come molti loro predecessori, perché non avrebbero alternative. Ma



per passione purissima. Per orgoglio del proprio ruolo. O per il piacere della sfida quotidiana, con gli altri e con se stessi. Che spiega perché vogliono continuare a dispetto di stipendi bassi e comunque mai generosi; stipendi che colletti bianchi con la loro anzianità e il loro titolo di studio prendono senza affrontare rischi né tensioni, senza dovere saltare le notti e le domeniche per qualsiasi imprevisto. Turba, il libro; che appare quasi una "casta" al contrario. Tanto che ti chiedi se una parte del paese, nel suo anarchismo selvaggio

sempre pronto a reclamare "ordine", meriti davvero di avere al suo servizio questi professionisti. O se se li meriti, di contro, un'altra parte del paese, quella che li chiama "sbirri" per davvero tutti i giorni. Ma ti chiedi pure, malinconicamente, se uomini e donne così meritorio di avere colleghi che gettano fango sulla loro stessa divisa come fu a Genova alla Diaz. In ogni caso, sia detto ad alta voce, per fortuna che ci sono. Per fortuna la nostra sicurezza è anche e forse soprattutto in queste mani.

www.nandodallachiesa.it

Le mezze riforme

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Nella Commissione Affari Costituzionali del Senato, poi, si sta già discutendo di un altro testo. Su un argomento tanto delicato come quello di una legge elettorale che dovrebbe ristrutturare l'intero sistema partitico italiano, era opportuno, forse addirittura indispensabile coinvolgere tutto il partito altrimenti che senso ha chiamarlo "democratico"? Dalle oscure stanze è uscito un testo confuso che ha lanciato un duplice, pericoloso, messaggio: primo, favorire il partito "a vocazione maggioritaria", ovvero lo stesso Pd, ma anche colui che si autointerpreta come il vero "maggioritario", cioè il partito di Berlusconi (qualsiasi nome assuma); secondo, ridurre il potere di contrattazione dei partiti minori fino ad annullarlo, se non persino cancellare quei

partiti. Sullo sfondo, raramente evocato e quasi mai argomentato rimangono le due motivazioni più importanti per una riforma o una qualsiasi legge elettorale: dare più potere agli elettori (quel potere oggi ridotto dal porcellum ad una crocetta di ratifica delle scelte effettuate dai dirigenti dei partiti), migliorare il funzionamento del sistema politico.

Le reazioni negative di un po' tutti coloro che sarebbero stati colpiti e forse anche annientati dal cosiddetto vassallum erano assolutamente prevedibili e anche molto comprensibili. In nome di che cosa dovrebbero sacrificarsi? Alle reazioni negative degli esperti, invece, si è dato poco spazio e nessuna risposta. Per di più, i sostenitori, talvolta essi stessi fra gli elaboratori del vassallum, hanno aggiunto all'indifferenza e insofferenza alle critiche altrui una serie di raffiche di loro critiche, ingiustificate, ad alcuni modelli esistenti, da tempo utilizzati in altri sistemi

politici e il cui rendimento è giudicato un po' dappertutto alquanto positivo (tanto è vero che non esiste in quei sistemi un dibattito sulle riforme elettorali). Qualcuno, ad esempio, continua a dipingere il sistema elettorale tedesco (che, sarà bene ripeterlo, non è affatto misto: metà maggioritario metà proporzionale, ma è tutto proporzionale con sogli di sbarramento al 5 per cento) in maniera preoccupantemente caricaturale come se conducesse inesorabilmente a Grandi Coalizioni consociative. Ecco i dati.

In poco meno di sessant'anni di esistenza della Repubblica Federale Tedesca, si sono verificate due esperienze di Grande Coalizione: 1966-1969 e l'attuale iniziata nel 2005. La competizione è sempre stata bipolare. Il cancelliere è sempre stato il leader del partito maggiore della coalizione (o espresso da quel partito). Anche oggi sarebbe possibile un'alternativa numerica, ovvero un governo Spd, Verdi e

Sinistra, se non fosse che tra Spd e Sinistra (composta anche da scissionisti della Spd) lo iato è forte. L'esempio fatto da Veltroni nell'intervista a *Repubblica*: il Pd al 32 per cento (ovvero con un guadagno dello 0,7 per cento rispetto al 2006); la Sinistra Arcobaleno al 9 per cento, non porta affatto a fare nessun governo con il centro. Significa soltanto che il centro-sinistra ha perso le elezioni, non per colpa del sistema tedesco, ma per mancanza di voti. Naturalmente, i leader dei partiti italiani potrebbero buttare a mare tutto il buono del sistema tedesco, ma la responsabilità dovrebbe ricadere sulla politica delle alleanze da loro perseguita. Mi pare un omaggio troppo grande al Partito di Casini e Tabacchi sostenere che diventerà l'arbitro dell'esito elettorale, a meno non si tema che vi siano già, dentro il Partito Democratico, molti che desiderano una soluzione di governo collocata nei pressi del centro dello schieramento.

Quanto al semipresidenzialismo francese, non basta continuare a dire che sarebbe, accompagnato dal doppio turno elettorale, in via del tutto ipotetica, il sistema migliore e poi perseguire una strada che porta dappertutto (incidentalmente, non è prevedibile dove), ma sicuramente non a Parigi. Da nessuna cocktail a pluralità di ingredienti alla spagnola, alla tedesca, all'italiana, potrà sbucare un qualsiasi doppio turno. Ed è anche meglio non parlare di elezione diretta del Primo Ministro, formula che fuoriesce dai modelli parlamentari di governo e che, utilizzata tre volte in Israele, è stata prontamente e intelligentemente abbandonata. Insomma, tedesco nella sua intenzione, francese nella sua completezza: questi sono modelli esistenti in sistemi politici non troppo dissimili da quello italiano, sistemi dei quali conosciamo pregi, molti, e difetti, pochi e che saremmo in grado di imitare. Certo non ri-

medieremo all'eventuale sorpasso spagnolo imitando un sistema politico nel quale c'è una monarchia e la cui Camera bassa ha 350 rappresentanti. La politica non è l'arte del possibile, ma la capacità di creare le condizioni di quel che è possibile. Sarebbe preferibile che un partito democratico iniziasse il complesso processo di creazione di quelle condizioni attraverso estese consultazioni al suo interno. Poi, se vuole essere il fulcro di una coalizione di governo (come è nel contesto attuale) ne discuta con i potenziali alleati al fine di formulare una o più proposte agli altri interlocutori parlamentari, dichiarandosi pronto a recepire il meglio delle eventuali critiche e controproposte. Questa è la via democratico-parlamentare alla riforma elettorale. Meno promettente è la via del fatto compiuto e dichiarato attraverso improvvise e improvvisate (molti ricorderanno il Franceschini proporzionalista di pochi anni fa) interviste.